

il manifesto

09-Febbraio-2007

IL CAPITALE

pagina 15

apertura

L'Italia in India, andata e ritorno

Sono 313 le aziende italiane nel subcontinente indiano. Da questo numero parte la nuova missione politico-commerciale sullo scacchiere asiatico. Un viaggio che può funzionare solo se diventa circolare
Romeo Orlandi

L'oscillazione del pendolo della storia fissa il calendario delle visite di governo. Le missioni più importanti ormai hanno luogo in Asia: Prodi in Cina, D'Alema in Giappone, di nuovo Prodi in India. Quelle in Europa sono di routine, quelle negli Usa senza sbocchi di novità. In Asia Orientale si gioca invece una partita aperta, dove gli interessi non sono confinati alla sfera economica ma si allargano a quelli squisitamente politici, militari e culturali. Con il suo impegno il governo certifica che il baricentro si è spostato ad est. L'irruzione nello scacchiere internazionale di antiche potenze come India e Cina modifica la distribuzione dei centri del potere e risistema le tessere del puzzle.

L'India non è ancora uscita dal sottosviluppo, ma sembra avere messo alle spalle la ciclicità con la quale si imponeva all'attenzione internazionale. Per molti anni lasciava presagire una crescita economica in linea con il suo peso politico e le sue dimensioni. Inevitabilmente queste aspettative sono state disattese ed all'Occidente veniva lasciato un amaro disincanto. Il paese regolarmente rimaneva vittima della sua burocrazia, delle sue disuguaglianze, dei suoi cronici ritardi: la mancanza di infrastrutture, l'elevato peso fiscale, l'ineluttabilità della miseria. La novità più eclatante di questi ultimi anni è stata la costanza della crescita economica. L'India contende alla Cina ed al Vietnam i più alti tassi di crescita del Pil, gareggia nell'attrazione di investimenti, si pone in alternativa alla Cina come partner affidabile. Tutto ciò non è accaduto grazie all'ennesimo «miracolo economico», una categoria analitica spesso abusata nella sua superficialità. La crescita indiana non ha nulla di divino o fortuito. Dal 1991 il governo indiano ha avviato una politica coraggiosa, pur tra lentezze e contraddizioni. Ha mediato tra una classe imprenditoriale che si è imposta per le sue capacità ed i partiti che rappresentavano gli strati più poveri. È stata evitata una discontinuità lacerante: più che riformare strutturalmente, il governo sta lentamente rimuovendo vecchi ostacoli, allentando il dirigismo economico e riducendo i vincoli all'esterno. Non è un caso che lo sviluppo sia stato trainato dai servizi e non dalla manifattura: l'information technology si afferma in via elettronica, non ha bisogno che il governo costruisca autostrade e porti per trasportare le merci. Pur nella eterogeneità della compagine governativa, che richiede continue mediazioni sull'impatto delle riforme, la politica avviata non potrà che continuare perché sta dando buoni frutti. Le fredde rilevazioni statistiche segnalano che milioni di persone stanno uscendo da un sottosviluppo atavico.

Il paese è comunque ancora povero ed arretrato, con larghe sacche di indigenza e di analfabetismo. Nella classifica dei parametri economici la Cina è indiscutibilmente più avanti. Tuttavia negli anni '60 le condizioni economiche erano pressoché invertite. La Cina ha superato l'India perché ha iniziato per prima e più radicalmente una politica riformatrice. Pur essendo strutturalmente differenti, e pur avendo registrato esperimenti sociali imparagonabili, i 2 giganti asiatici hanno messo in atto una rivoluzione senza il clangore delle armi. L'India oggi è la 12ma potenza mondiale, la quarta se, più ragionevolmente, il Pil viene considerato in termini di parità di potere d'acquisto. È inoltre il 6° detentore mondiale di riserve monetarie ed ha una frazione della popolazione stabilmente ancorata su alti livelli di reddito e con una diffusa vocazione internazionale. Sia nella sua arretratezza che nella sua ascesa può porsi come un

partner globale per l'Italia. Le fabbriche indiane hanno bisogno della tecnologia italiana e contemporaneamente la classe medio-alta può trovare nell'italian lifestyle un riconoscimento della sua affermazione sociale. Inoltre è disponibile per gli investimenti una manodopera diligente, disciplinata, in grado di comunicare in inglese. A livelli più sofisticati opera infine una moltitudine di ingegneri e progettisti che hanno trascinato alcuni settori indiani, come l'elettronica, l'informatica e la farmaceutica, ai vertici mondiali.

La questione da porsi non è di cosa abbia bisogno l'India, ma cosa l'Italia sia in grado di offrire. Non c'è dubbio che il nostro comparto industriale sia in grado di assecondare l'industrializzazione del paese. Nella logica esportativa, questa è la vera sfida che si pone: fornire all'India prodotti che, con una miscela di qualità, prezzo ed innovazione, siano in grado di aggredire con successo un mercato altamente competitivo. Finora il nostro paese non ha tratto vantaggi, come prevedibile: l'Italia è il 20° esportatore verso l'India e la sua bilancia commerciale è stabilmente in rosso. Segnali di dinamismo arrivano sul fronte degli investimenti. Sono presenti in India 313 aziende italiane, 132 delle quali impiegate in attività produttive. Si tratta di un valore modesto, ma in forte crescita. Gli imprenditori sono attratti da due magneti potenti: i bassi costi di produzione e la possibilità di radicarsi nel mercato indiano. Per intercettare i vantaggi dell'India globalizzata non è sufficiente premere sulla tradizionale sostegno all'export, tipica attività dell'internazionalizzazione. L'aumento dell'export italiano è certamente possibile ed auspicabile, ma per produrre risultati non sono più valide impostazioni dure a morire, come l'illusione de «un miliardo di consumatori» o l'immagine di un paese di folklore esotico che finalmente acquista i prodotti dell'occidente.

In realtà molte altre opportunità si stanno aprendo, tutte capaci di avere ripercussioni positive sul reddito e sull'occupazione del nostro paese. L'emersione economica dell'India non è né episodica né disequilibrata. A questa affermazione potente ed ingombrante è necessario rispondere con una strategia articolata. L'iniziativa del governo sembra andare nella direzione giusta ma non può considerare l'India un punto di arrivo, muovendo da una base italiana. Il processo economico è ormai più circolare che lineare. Se la missione del governo Prodi riuscirà a dimostrare che per avere risultati in India è propedeutico migliorare in Italia, allora avrà raggiunto un risultato apprezzabile.